INTRODUZIONE

Dopo qualche decennio di capitalismo finanziario, che ha impresso un vero e proprio mutamento antropologico nella gente della nostra età, alcune domande restano sempre più aperte: come stanno mutando le nostre relazioni in una società affidata sempre più al mercato e ai suoi strumenti? Che spazio rimane per la relazione non strumentale, alle motivazioni non economiche, alla gratuità? E, più radicalmente, dobbiamo chiederci: il dono, per come lo abbiamo conosciuto e raccontato nelle società tradizionali, è compatibile con il nostro capitalismo individualistico-finanziario? Che cosa diventa il dono quando lo trasformiamo in filantropia, quando finisce per svolgere il ruolo di tappabuchi dello stesso capitalismo? Possiamo ancora chiamare dono le donazioni che le multinazionali dell'azzardo fanno alle associazioni che si occupano delle loro vittime?

Che cosa sta allora diventando il dono? E che cosa il mercato?

Domande impegnative, questioni che negli ultimi decenni sono uscite troppo velocemente dall'orizzonte della nostra società, dai temi trattati sui giornali e nei media, dagli argomenti insegnati nei corsi di economia e di filosofia.

Questo breve saggio sarà soprattutto una raccolta di domande, alcune nuove e forse originali. Di risposte ne daremo poche, anche come reazione alle tante domande banali, e a alle altrettanto banali risposte che stanno inondando la nostra società di mercato La sua tesi di fondo consiste nell'individuare una differenza culturale, e quindi economico-sociale, tra il capitalismo anglosassone di matrice protestante e quello latino

profondamente legato ad una visione cattolica, quindi comunitaria e relazionale. La Riforma protestante è stata decisiva per la natura del capitalismo moderno. Nata dalla ferita di un mercato che era penetrato nel cuore della religione (il mercato delle indulgenze), l'umanesimo luterano e calvinista si è caratterizzato per una netta separazione tra l'ambito del mercato e quello del dono, tra l'economia for-profit intesa come il regno degli interessi e dei contratti e quella non-profit vista come il luogo della gratuità. L'umanesimo latino-cattolico, invece, non ha mai smesso di mescolare dono e contratto, grazia e mercato, profitto e gratuità, e l'economia cooperativa, l'impresa famigliare e la cosiddetta Economia civile sono comprensibili solo all'interno di un umanesimo meticcio, con le sue tipiche ferite e benedizioni. Il nostro tempo, però, sta conoscendo un appiattimento delle differenze regionali, del *genius loci* dei diversi capitalismi, sotto l'incedere di una ideologia che ci sta convincendo che il capitalismo «buono» è uno solo, quello costruito attorno agli incentivi, all'individuo e all'efficienza, i tipici valori dell'umanesimo protestante, relegando così il dono e i suoi valori in una sfera sempre più angusta e irrilevante.

Prima di iniziare il nostro discorso, che sarà articolato principalmente attorno a due parole logore come dono e mercato, sono necessarie alcune premesse, che qualche tempo fa si sarebbero chiamate ermeneutiche, e che ora chiamiamo soltanto premesse.

Queste premesse potrebbero avere un titolo popolare e quindi immediato: *il dono è una cosa molto seria*.

Anche per le ragioni che andremo, un po', ad esplorare nelle pagine che seguono, è diventato quasi impossibile parlare bene oggi del dono, perché lo abbiamo messo in un angolo, e ridotto a ben poca cosa, soprattutto nella sfera pubblica, civile, economica. L'attacco al dono è comunque cosa antica. Abbiamo iniziato a relegarlo in ambiti molto angusti quando, anche per responsabilità di una certa teologia cristiana, tra l'Umanesimo e la modernità abbiamo iniziato a pensare che la giustizia fosse veramente essenziale per la costruzione di una buona società, e che, invece, la carità fosse un di più. La giustizia – abbiamo pensato e scritto – chiede di dare a ciascuno il suo, la carità di andare oltre il proprio. La giustizia è necessaria, la carità è facoltativa. La giustizia è essenziale, la carità

volontaria, quindi inessenziale. La giustizia è importante, la carità superflua. Il passo verso l'inutilità della carità è stato immediato, e così abbiamo immaginato una giustizia possibile senza *agape*, e una vita in comune buona senza amore civile. Abbiamo pensato che la carità/*agape*/amore potesse essere utile in alcuni ambiti specialistici – famiglia, le chiese, un certo non-profit, nella gestione delle emergenze umanitarie … – ma che per la vita ordinaria pubblica ci bastasse la giustizia, che è già cosa molto ardua. I contratti e gli interessi sono necessari, il dono no: ci viene sempre più presentato come qualcosa di carino, il limoncello alla fine di una cena, che se c'è fa piacere, ma se non c'è in fondo nessuno se n'accorge (tranne, nel lungo periodo, i produttori di limoncello). Il dono nella nostra società finisce per pesare per il 5 o l'8 per mille, e dobbiamo anche scontare l'evasione fiscale.

Il primo colpo, quasi mortale, al dono lo abbiamo allora dato quando, ormai da un po' di anni, abbiamo ridotto la carità all'elemosina, alle donazioni, alla filantropia, alle offerte in chiesa, alle pesche di beneficienza o (molto più recentemente) ai due euro degli SMS umanitari. Abbiamo così, e nel giro di qualche decennio, annullato quell'operazione mirabile che fecero i cristiani dei primi secoli, quando scelsero di tradurre *agape* (l'amore gratuito) con *charitas*.

La *caritas* (senza h) era, nel tardo latino, una parola economica – è antico il rapporto tra dono e mercato. Era usata dai mercanti per indicare il valore delle cose: un bene era *caro* se valeva e costava molto, come diciamo ancora oggi. Ai cristiani, in cerca di una parola latina per tradurre l'amore-*agape*, una parola diversa da *amor* (troppo vicino all'*eros* greco), trovarono in *caritas* una buona soluzione. Ma volevano differenziarla, almeno un po', dalla parola economica del loro tempo. E così vi aggiunsero quella 'h', che era tutt'altro che muta, perché voleva dirci una cosa importante: *charitas* traduce le due grandi parole greche su cui si stava fondando la *chistianitas*: *agape e charis*, amore e gratuità, grazia. In quella *charitas* c'era praticamente quasi tutto: le vite donate dai martiri del loro tempo, gran parte dell'insegnamento delle lettere di Paolo, il *kerigma* dei vangeli; ma c'era soprattutto un messaggio: la persona umana è capace di *charitas*, perché è capace di amare oltre l'*eros* e oltre la già grande *philia*

(amicizia). È capace di oltrepassare il registro della condizionalità, persino oltre quel bisogno radicale di reciprocità che muove il mondo, e anche le stelle.

Questo era il dono: *agape, charis, charitas*. Cose, parole, realtà, che hanno generato, come ingredienti coessenziali, Notre Dame de Paris, il Duomo di Milano, gli affreschi di Signorelli a Orvieto e quelli di Michelangelo a Roma, la cappella Baglioni a Spello, le prime scuole per le ragazze povere a Viterbo, Barbiana, tante Costituzioni democratiche, le casse rurali che ci hanno salvato dalla miseria dei campi e generato il miracolo economico, una casa e un cuore per i disperati di Calcutta. E questo continua ad essere il dono: una energia straordinaria che continua a far nascere, per motivazioni più grandi del denaro, molte istituzioni, associazioni, cooperative, imprese. Che continua a farci alzare al mattino per andare a lavorare, per soffrire molto quando perdiamo il lavoro, perché smettendo di lavorare smettiamo non solo di percepire un reddito, ma non possiamo più donare la nostra vita lavorando, e ci fa gioire molto quando il lavoro lo ritroviamo. Tutto questo è il dono, ma non lo vediamo più. Lo abbiamo espulso dalla sfera pubblica e dalle cose serie della vita, anche perché ci siamo resi conto della sua ambivalenza, e della sofferenza nascosta dentro le relazioni di dono. Il dono libera, ma il dono lega. È stato ed è all'origine di capolavori umani, ma anche di patologie relazionali, quando in nome del dono abbiamo sfruttato i poveri, soprattutto molte donne. Il confine tra dono e obbligo, tra dono e veleno, è mobile e quasi sempre invisibile. Una ambivalenza e un dolore che la nostra cultura non vede e quindi non capisce, e così pensa di immunizzarsi dal dono semplicemente negandolo e lasciandolo ai margini della vita sociale ed economica. L'uccisione del dono nella sfera pubblica è tra i delitti più gravi della nostra società capitalistica. Ma noi, come il folle uomo con la lanterna, lo andiamo ancora cercando, e non ci stanchiamo di gridare che il dono è morto, e noi lo abbiamo ucciso.

Chi, allora, cerca in questo libro un discorso, magari buonista, nostalgico e un po' romantico sul dono, sulla filantropia, sul fund raising per il non-profit, sulla responsabilità sociale con lo 0,5 per cento degli utili delle imprese, o sull'importanza degli sgravi fiscali per chi dona, sappia che tro-

verà esattamente l'opposto di tutto questo. Il dono di cui si parlerà in questo libro (poco in realtà, perché dopo questa breve introduzione il dono sparirà, coerentemente alla sua natura), è una cosa molto seria, che sta alla radice della nostra civiltà e del suo spirito. Una cosa molto seria e per nulla romantica, tanto che la sua icona ancora più forte e vera è un uomo crocifisso.

Il dono è troppo grande per essere capito dal nostro capitalismo. Anche perché, se lo capisse veramente, lo temerebbe molto, e come Erode ordinerebbe una strage degli innocenti. Ma sarà una carestia di dono che genererà il superamento del nostro sistema economico che costruisce centri commerciali sempre più lussuosi e lascia i bambini morire di fame. Quando, tra qualche decennio, saremo nauseati dagli incentivi e dalle tecniche di management, torneremo a chiedere di più alla vita e alle nostre relazioni umane. E il dono – quello vero, non quello che stiamo conoscendo – vivrà una nuova primavera. Speriamo – e lavoriamo – perché la nostra generazione ne possa intravedere qualche primo bocciolo.

Un'ultima premessa. Il discorso sul dono e il mercato si intreccerà con quello sulla religione (cristiana soprattutto) e lo spirito del capitalismo. Nella seconda parte verrà data una forte enfasi al ruolo che hanno svolto la Riforma e poi la controriforma nella nascita dei capitalismi in Europa e negli Stati Uniti l'America. È innegabile che la differenza tra il capitalismo di Crotone e quello di New York dipenda anche dall'influenza che hanno esercitato negli ultimi secoli rispettivamente il cattolicesimo latino e quello calvinista in queste due regione del pianeta. La mediazione della chiesa, rapporti feudali nei quali l'aristocrazia ecclesiastica cattolica ha avuto un ruolo decisivo, la confessione, l'intercessione dei santi e della Madonna, le loro «raccomandazioni» per poter arrivare ad ottenere i favori e le grazie di Dio: tutto questo ha giocato un ruolo. Ma, come ogni storico sa e deve ricordare a tutti, nessun elemento, per quanto pervasivo e profondo come quello religioso, può spiegare da solo né l'etica di un popolo né, tantomeno, la sua economia.

A Crotone non c'è stata soltanto l'influenza forte di una certa chiesa cattolica (diversa, ad esempio, da quella ambrosiana). Ci sono stati prima i greci, poi per secoli gli spagnoli, poi è arrivato lo Stato italiano unitario,

poi la Cassa per il mezzogiorno, l'emigrazione di massa. E molto altro. Noi guarderemo un elemento di questo complesso sistema, gli altri li terremo sullo sfondo, ma mai così lontani da dimenticare la loro forte presenza.

Una mappa

Il dialogo tra dono e mercato attraversa tutto il libro. In alcuni capitoli il nesso è più esplicito, in altri resta sottotraccia, ma presente e individuabile.

Nel primo capitolo sono già contenute, in seme, le principali questioni che saranno affrontate nei capitoli successivi. Nel capitolo secondo si tenta un ampio affresco su alcune sfide del nostro tempo, particolarmente rilevanti per gli argomenti qui avanzati. Uno sguardo d'insieme sul nostro capitalismo, dove, qua e là, troveremo già i primi riferimenti al dono e al suo ruolo essenziale nella economia di sempre, nell'economia di tutti.

Segue poi la presentazione e discussione della tradizione dell'Economia civile, quella visione dell'economia dove il mercato e il dono erano e sono alleati. Vedremo le sue radici antiche o pre-moderne (capitolo tre), e la sua stagione moderna, dove incontreremo soprattutto il suo fondatore: Antonio Genovesi (capitolo quattro). Nel capitolo cinque è Giacinto Dragonetti, l'economista delle virtù civili, il protagonista. Il capitolo sei, dedicato allo spirito del commercio nell'Economia civile e alla sua idea di provvidenza, svolge la funzione di cerniera tra la prima e la seconda parte del libro, dove si entra nel cuore del discorso tra dono, mercato e religione.

Qui, dopo un discorso di carattere generale su economia, religione e teologia (capitolo sette), una speciale attenzione viene data al ruolo svolto dalla Riforma protestante di Lutero (e Calvino), riprendendo criticamente alcune tesi classiche (da Weber a Sombart), aggiungendo nuovi elementi (capitolo otto). Tra questi il pensiero di Amintore Fanfani (nel capitolo nove) 'sullo spirito cattolico del capitalismo'. Il libro si chiude con alcune domande aperte, e accenni a futuri sviluppi.